

"L'ultima speranza" in Corriere della Sera (24 dicembre 1973)

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. Ottone, Piero. 24.12.1973, n° 50; anno 13. Milano: Corriere della Sera.

"L'ultima speranza", auteur:Zappulli, Cesare , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: http://www.cvce.eu/obj/l_ultima_speranza_in_corriere_della_sera_24_dicembre_1973-it-f3e32805-dbdd-44e1-b981-490bc33af7ff.html

Last updated: 11/12/2014

L'ultima speranza

Lasciamo da parte il conflitto arabo-israeliano che ha invelenito di moventi ricattatori la crisi del petrolio, inducendo i paesi produttori a cercare per altra via la vittoria che non sono riusciti a conseguire con le armi. Sta di fatto che, anche senza la guerra, alla stretta del petrolio, prima o poi, saremmo arrivati lo stesso, perché le economie dell'Occidente, America esclusa, avevano baldanzosamente e spensieratamente basato il loro sviluppo su una risorsa scarsa e precaria. Viene in mente la massima che « Deus dementat quos perdere vult ». Dio toglie il senno a quelli che vuole mandare in rovina.

I paesi del Golfo Persico hanno adottato la soluzione che chiunque altro nei loro panni avrebbe preso nella doppia consapevolezza della propria forza di mercato e dell'esaurimento relativamente prossimo dei pozzi. Hanno raddoppiato il prezzo del greggio, senza tener conto del cosiddetto prezzo di riferimento. Ma è da prevedere che non siamo al peggio. Nelle settimane scorse sono stati spuntati prezzi d'asta fino a 12 dollari il barile, con qualche punta di 14. Un acuto osservatore della materia ha notato che se le quotazioni si fossero stabilizzate a quei livelli, l'introito giornaliero dei paesi arabi avrebbe toccato i 200 miliardi di lire : il che, aggiungeva, avrebbe significato che con i proventi del lunedì e del martedì essi avrebbero potuto comprare la Montedison ; dal mercoledì alla domenica la Fiat ; e in capo a sei mesi tutte le grandi e medie industrie italiane.

Malauguratamente – e qui sta il vero nodo della questione – i paesi produttori di petrolio non manifestano l'intenzione di comprarsi alcuna industria e nemmeno di investire le enormi tesorerie che vanno accumulando nella promozione economica e civile delle loro collettività nazionali, il cui potere di pressione sui governi è pari a zero. Così una spesa ingente, fino a oggi, è andata agli armamenti, che hanno soddisfatto in uguale misura il fanatismo dei capi e il fanatismo dei popoli. Il resto è servito a tirare colpi d'ariete contro il sistema monetario internazionale.

Ne consegue il problema di come pagare il petrolio e le altre materie prime che, in parte per ragioni autonome e in parte per l'esempio del petrolio, stanno vertiginosamente aumentando di prezzo. Che gli diamo in cambio ? Possiamo accettare, fino a un certo punto, il peggioramento del *terms of trade*, cioè delle ragioni di scambio, fornendo un'automobile, per esempio, in contropartita di 40 tonnellate di petrolio. Possiamo fornire macchinari, impianti industriali, manufatti di consumo ; ma si tratta di vedere se i contraenti li vogliono e a che prezzo. E' chiaro peraltro che al di là di un certo punto non si può andare, perché anche la svalutazione del nostro lavoro ha i suoi limiti. Possiamo mettere in liquidazione l'Italia ?

E' giocoforza restringere certi consumi, dando la precedenza, per il petrolio, alle centrali termoelettriche, alle fabbriche, al riscaldamento, alla petrolchimica. La quaresima dei consumi privati è destinata a continuare, col razionamento del carburante, o col prezzo, o con ambedue insieme. Esultare di soddisfazione ecologica, in simili circostanze, è insensato. La caduta della produzione automobilistica si tira dietro mezza economia italiana ; e il « modello di sviluppo » non si cambia da oggi a domani. La prospettiva è di passare attraverso un'amara esperienza di recessione e disoccupazione prima che il sistema possa essere riconvertito in direzione dell'agricoltura, della zootecnia, dell'edilizia, dei servizi civili.

In questo quadro sconsolante l'unica speranza – se ne è già fatto cenno – è di riuscire a far ragionare i paesi produttori di petrolio, convincendoli che meglio dei « Mig » e dei « Mirage » o delle speculazioni sull'oro e sul dollaro, giova alle loro comunità nazionali un possente sforzo di sviluppo, che l'Europa è pronta ad appoggiare domani con le sue risorse industriali e tecnologiche. Perché il miracolo del Neghev non si potrebbe ripetere in Libia e in Egitto e in Siria ? Si può offrire di più ; ed è la partecipazione di questi nostri creditori, insieme ricchi e poveri, nelle imprese europee, incluse quelle che oggi pare ironico chiamare petrolifere, dato che il petrolio non l'hanno ; ma lo trasformano fruttuosamente. E' l'ultima via da tentare ; poi non resta che rassegnarsi al destino.

Cesare Zappulli